

PETRUZZELLI, DIFFIDA
ALLA FONDAZIONE

Una diffida al presidente pro-tempore della Fondazione Lirico Sinfonica Petruzzelli e Teatri di Bari dall'intraprendere qualsiasi iniziativa relativa alla gestione delle attività del teatro è stata inviata dagli avvocati di Vittoria Messeni Nemagna, proprietaria per un quarto del Teatro Petruzzelli. L'atto è stato inviato al ministro Giuliano Urbani, al presidente della Fondazione Petruzzelli e Teatri di Bari Simeone di Cagno Abbrescia (sindaco uscente di Bari), al presidente della Regione Puglia Raffaele Fitto, al presidente della Provincia di Bari Marcello Vernola e all'assessore alla cultura del Comune di Bari, Angiola Filippone.

il festival

CHE PIACERE MASSACRARE LE «SMART»! UN ALLEGRO «CORTO» VINCE ARCIPELAGO

Gabriella Gallozzi

«Sono loro i kamikaze d'occidente». Quelli con gli scuteri e le micro-car. E a dirlo non è uno qualsiasi, attenzione, ma colui che «bruciava le Smart per Bin Laden». Ve lo ricordate? È finito sulle cronache romane la scorsa estate: «uno squilibrato» che nel quartiere Aurelio ha dato fuoco ad una trentina di Smart. Lo spunto è servito al giovane regista Leonardo D'Agostini per firmare un divertente, sarcastico e potente corto, «Smart!», appunto, vincitore di questa edizione 2004 del festival «Arcipelago» che, tanto più con questo premio, si riconferma un grande laboratorio per giovani autori e, soprattutto, non «allineati». «Smart!», infatti, è un «affondo» d'autore contro la cultura del «logo», della metropoli «efficienza-velocità», della «nevrosi da successo», insom-

ma, dell'horror da consumismo. Appena dieci minuti di straordinaria efficacia e divertimento in cui lui, «lo squilibrato» cacciatore di Smart, si presenta con le sue ragioni. «Io ho dato via la mia macchina - ci racconta - prima di dare fuori di testa». Il traffico, l'assalto al parcheggio, la nevrosi da metropoli. Lui, «lo squilibrato», ha scelto di dar loro un calcio definitivo. Gli altri, invece, i «dinamici» come li chiama, sono in piena gara. Soprattutto con gli scuteri. «Eccoli quei cazzari incravattati - li descrive - con la 24ore tra le ginocchia, il cellulare applicato, che corrono nel traffico superando tutti e magari buttando anche un occhio sulla figa di passaggio. Sono lì che cercano di farsi ammazzare». Ma corrono, corrono. Corrono «per arrivare

primi all'appuntamento di lavoro e fottare il loro concorrente». Il suono di una sirena ci rimanda al traffico nella città. «La maggior parte di loro - prosegue con voce fuori campo - muoiono nelle ambulanze bloccate dal traffico che credevano di aver fottuto. Sono loro i Kamikaze di Occidente». Ma non solo. Dove lasciare la schiera di ragazzini muniti di quelle micro-car che si guidano senza patente? «Quelli coi capelli appiccicati - prosegue la voce dello «squilibrato» - tutti minorenni e figli di quelli che si ammazzano con gli scuteri. Non li puoi neanche menare perché i loro padri sono ricchi e potenti avvocati, liberi professionisti e notai». Per non parlare, poi, dei «peggiori» quelli con la Smart. Lo «squilibrato» li detesta, avendo anche la fidanzata

«adepa» della categoria. Una di quelle che fanno il «brunch», che si sente «dinamica», che «aggrede» il traffico con la sua macchinetta nera e ruggente. Non gli ci vorrà molto al nostro «squilibrato»: via, un po' di benzina e un fiammifero e un'altra Smart di troppo salterà in aria. Con tanto di applausi da parte del pubblico. Quello di «Arcipelago», naturalmente che ha visto premiare anche «E:d:e:n», micro-kolossal ricco di effetti visivi «hollywoodiani», firmato da Fabio Guaglione e Fabio Resinaro, due registi milanesi poco più che ventenni. Completa il palmarès, il Premio SkyLab, offerto da Sky, al variopinto e surreale «La barriera», corto di argomento calcistico firmato da Nanof (Filippo Macelloni e Lorenzo Ganzerla).

Berlinguer
la sua stagionein edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in piùTi ricordi
Berlinguerin edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

Forse non lo ricordate, ma era Vitellozzo in «Non ci resta che piangere» con Benigni e Troisi

Segue dalla prima

Ha lavorato con Ronconi, con Carlo Cecchi, era Vitellozzo nel film *Non ci resta che piangere*, è attore versatile, ma il Monni più vero è roba per chi non ha la puzza sotto il naso, perché questa è la sua cultura: sapere con l'aria ruspante di chi non sa. Avete presente il Benigni dell'*Inno al corpo sciolto*? Ecco, Monni viene da lì e da quella zona che lui battezza «Champs Les Bisance» (Campi Bisenzio, nella piana fiorentina, considerata dai fiorentini la periferia della periferia), da quelle zone emarginate inquadrate da Bertolucci nel film *Berlinguer ti voglio bene*. Film dove lui era il quasi-vitellone maschilista che, alla casa del popolo, esclamava: «Pole (può, ndr) la donna competere con l'omo? No. S'apre il dibattito». E da qui si può partire, con questo attore immeritatamente misconosciuto fuori dai confini toscani.

Monni, lo sa che quella battuta, magari parafrasata, in Toscana è ancora citata?

Era presa pari dalla realtà, da quei tentativi di dibattito che si facevano nei circoli delle campagne dove, nei primi anni '70, parlare di femminismo era come parlare d'algebra. Venivamo da campagne dove, se non si pagava, fino a una certa età non si trovava, quello sviluppo delle donne ci pareva difficile da capire. Comunque fare quel film fu più che altro una festa, a pranzo s'andava alla vecchia fattoria bevendo vino buono, mica quel maledetto tavernello che danno ora nei set apposta perché poi tu non ne bevi.

Il film con Benigni era pieno di quei personaggi popolari, un po' ai margini, che fanno anche il suo repertorio. Dove li pesca?

È vero, alcuni personaggi del film erano proprio presi da quelle campagne. Come uno, soprannominato «Buiò», che diceva «trombata anziana trombata sana». Durante le riprese ogni mattina mi chiamava e diceva: «Monnino 'niamo, si va a fare un po' di cinematografo». E io racconto di personaggi vissuti dalle nostre parti, dalla personalità pittoresca, che vedevo fin da ragazzo. Era un mondo prima della tv. Ora racconto di un personaggio tipico,

Ricordate la battuta «Pole la donna competere con l'omo? No. S'apre al dibattito». La pronunciava lui in «Berlinguer ti voglio bene»

TEATRO

CARLO MONNI

Come palco una strada

L'attore
Carlo Monni

Veste, si può dire?, «distrattamente», beve vino in calzoncini corti (dice che non si può bere con la cravatta); non gli daresti una lira e invece è un artista raro che ha scelto la strada per recitare Angiolieri, Dante e Bukowski e soprattutto i caratteri della sua Toscana. È il re degli zanni d'Italia

Cambi Remo.

Chi è?

Era un ciabattino. Viveva in modo anarchico non perché fosse colto o politi-

cizzato, ma per il senso di libertà che il tramontano (il vento, ndr) gli portava direttamente nel cervello da Monte Morello (il monte sopra Sesto Fiorentino e Firen-

ze, altro ndr). Lui aveva capito che per vivere gli bastava fumare sigari, far merenda e fare tre paia di scarpe alla settimana, mai quattro se non, diceva, gli toccava depositare soldi in banca. Lui era più a sinistra del Pci, gli amici lo spingevano ad andare a votare, lui diceva no, poi una volta andò, si chiuse nella cabina elettorale, fece un monte di croci sulla falce e martello e si firmò Cambi Remo.

Lei come ha cominciato?

Ho sempre fatto l'attore: prima nelle feste di paese, in tutti i borghi ne facevano, come quelle dell'Unità. Si diceva bischerate e si saliva sul palco. Anche Benigni iniziò così, dalle sue parti c'era una campagna forte, viva, era intorno alla metà degli anni '70. Si prendeva spunto da gente che aveva originalità di cervello, che veniva dalla cultura orale, dai racconti di passanti che dormivano nelle stalle d'inverno.

Le sue interpretazioni dei poeti, da Cecco a Dante, fino ai testi dell'Aretno, vanno alla grande, sui palcoscenici toscani. Ma è arrivato anche a Bukowski, poeta che in qualche modo le somiglia.

io che l'ho visto e sentito

Giuro: legge Dante meglio di Benigni

Ivan Della Mea

Si chiama Carlo Monni. Noto in Toscana, famoso anche mi dicono. Non potevo saperne di meno. L'ignoranza ha di bello che ti riserva sorprese. Sabato 5 giugno Carlo Monni per me fu una vera sorpresa pari soltanto a quella dei suoi compagni di ventura che se lo figuravano all'ombra di che a bere di cosa. Monni ci dà con la bottiglia e dovrebbe starci attento ma siccome se la tira un po' da anarchico integrale «quando verrà il momento suo ci penserò» dice: per vero dire è una frase che conosco bene e che sta tutta dentro la logica: che senso ha vivere da malati per morire sani?

Con Monni, con Maria Torrigiani, col bravissimo fisarmonicista Davide Giromini, con l'anarchista Marco Rovelli e con la loro proposta «Una vita», si è conclusa questa X Rassegna di In/Canto: una sorta di affresco sulla vita popolare e sul suo rappresentarsi attraverso grandi spaccati: la guerra, la fame, il lavoro, l'emigrazione, le stagioni, ovvero: gli uomini, le opere, i giorni. L'impianto di base è assai prossimo a quello del mitico «Bella Ciao» (Festival dei due Mon-

di, Teatro Caio Melisso, Spoleto 1964: famoso per le altolocate proteste contro il canto O Gorizia tu sei maledetta: ma non sto a contarvi la storia, non se ne può più, se proprio v'interessa fate ricerca, grazie); più scarno ovviamente «Una vita» ma con un «oltre», un di più che nel «Bella Ciao» spoletino non c'era: Carlo Monni.

Debo dirlo perché così è stato: io il Carlo Monni l'ho avuto simpatico, e di molto, subito, d'acchitto, a vista. È arrivato nel chiostro della Villa San Lorenzo al Prato di Sesto Fiorentino dove ha sede l'Istituto Ernesto de Martino, è arrivato che già i suoi colleghi rassegnati e maledicenti lo facevano dormiente all'ombra con una bottiglia di vino; è arrivato come un merlo di passo, guardandosi attorno con l'aria dell'indossano?, michelaccio rifatto, una maglietta proforma che gli faceva tetteccu sul bellico perché o troppo corta lei la maglietta o troppo prominente lui il bellico: l'insieme, co' sandali cianciati e l'abbronzatura da uomo all'aria e i capelli fini che leticavano su come

posizionarsi gli conferiva una sorta di aristocratico distacco e, nel contempo, di anarchica sciattezza.

Mi hanno detto che Carlo Monni ha lavorato con Benigni, ma può anche essere che Benigni abbia lavorato con Carlo Monni.

Poi, in scena, durante «Una vita», con dentro la pressione di un'energia quasi incontenibile eppure piegata, usata, trattata, modellata, Carlo Monni non è mai soltanto un'ancora splendida voce narrante, è un intero corpo, il suo, che parla, che racconta con partecipazione totale; non c'è straniamento, nein, non so né potrebbe fregarmene di meno saperlo, a quale scuola teatrale si rifaccia. Io credo che Carlo Monni, si sia fatto un suo teatro grande, vivo e che lui fa vivere con grandissima energia.

Quando a Sanremo, tempo fa, ascoltai un canto del Paradiso dantesco detto da Roberto Benigni mi dissi «non si può andare più in là». Non è vero: si può andare all'Inferno con Carlo Monni a trovare Paolo e Francesca: e sarà opportuno portarsi del vino.

Ora racconto Cambi Remo, un ciabattino anarchico che non voleva fare più di tre scarpe a settimana

Cecco è grande, le poesie contro il babbo sono bellissime, ma ha un linguaggio difficile da visualizzare. A me piace parlare più in poesia che in prosa, è un linguaggio che mi emoziona, e nel quale infilo anche aneddoti. Un esempio? Quando s'era ragazzo e venivamo dileggiati dalle fanciulle di «Champs Le Bisance», per riavermi dallo stupore ed esprimere il balzante eros giovanile la domenica mattina per far puzza caricavo di maiali il barroccio (il carro, ndr) e quando loro uscivano da messa declamavo: «Esce la messa è quasi mezzo-giorno, escano dalla chiesa le bambine, hanno il vestito bianco e il viso adorno ma nel profondo sono delle latrine, tanto di voi non me ne importa un corno, il cervello l'avete da galline, se si resta io e voi in questa landa austera finisce la razza umana tutta intera».

E Bukowski?

Lo considero il più grande sulle situazioni amorose, dice che è l'amore quel che conta così come per Dante è «l'amore che muove il sole e le altre stelle». Forse è vero, come personalità mi avvicino allo scrittore americano.

Bukowski inneggia anche ai piaceri dell'alcol. Lei va per osterie, però oggi si diffondono i cosiddetti, eleganti e freddi «wine bar».

Certo che io vo da un'osteria a un'altra, ma nei «wine bar» no, è una civiltà che degenera, porta male, il vino diventa subito poco buono, non sono posti per intenditori. Il vino non si può bere con la cravatta, non dico vestiti male, ma d'inverno ci vuole il giubbotto, d'estate la maglia o la camicia a maniche corte e pantaloni corti se non ti fa mica bene.

Ci sono attori di oggi ai quali si sente particolarmente affine?

Mi trovo bene con qualcuno della nuova genia, attori comici come Paci e Ceccherini: sono moderni, nascono da un humus simile al mio, vengono dalle lande di Scandicci, hanno una formazione da bar e trattoria. E vero poi che funzionano meglio dal vivo che al cinema.

Prima ricordava di venire dal mondo contadino, dalla cultura della tradizione orale. Esiste ancora?

Siamo agli sgoccioli. C'è ancora un po' di questa gente nei paesi e nei poggi dove c'è vita sociale, ma in città no, non ce n'è più, oggi c'è la tv che convoglia 10 milioni di audience e che mi fa un effetto instabile. E tutta quella gente che vedo dentro uno studio tv mi ricorda tanto quando lavoravo in fabbrica.

Per chiudere: oggi e domani si vota. Lei che fa?

Spero che stavolta gli italiani scelgano bene, con questa guerra assurda che c'è. Altrimenti si vede quanto riesce a bluffare e convincere la televisione. Io non ho la tv, credo che ammorbida il cervello e cambi le carte in tavola, nella provincia penso possa convincere anche le persone debbene, a forza di martellare e martellare qualcosa fa.

Stefano Miliani

«Oggi c'è la televisione che convoglia 10 milioni di audience e che mi fa un effetto intestinale. Ma può vincere le elezioni»